



Un fiore, un pensiero, un attimo di silenzio per loro, i nostri morti: i compagni partigiani e gli amici che con loro condivisero la lotta. Un fiore, anche in questo 25 aprile, un pensiero e un attimo di silenzio per i ragazzi massacrati alla Benedica, per gli ufficiali, i soldati, i carabinieri, gli operai, i compagni, i cattolici e gli ebrei innocenti delle Ardeatine. Per i massacrati della divisione Acqui e i morti delle Quattro giornate di Napoli. Per don Morosini che in carcere scrisse una ninna nanna per quel «fratello» comunista in cella insieme a lui. E per don Pappagallo che nascondeva tutti in casa propria e nella canonica, insieme ai pacchi de *l'Unità* clandestina da diffondere nella giornata. E un pensiero e un fiore ancora per quelli che stavano nella cella di via Tasso con lui e che si girarono verso il muro, quando i nazisti spogliarono il prete coraggioso, fino alla nudità, per umiliarlo e deriderlo. Un fiore, un pensiero e un attimo di silenzio per Maurizio Giglio, l'ufficiale marconista torturato in modo infame e portato a braccia nelle grotte Ardeatine solo per morire. Un pensiero, un fiore e un attimo di silenzio per i sette fratelli Cervi, i compagni contadini, e per Giorgio Labò, architetto e confezionatore di ordigni esplosivi. Anche lui non parlò mai. E ancora un fiore, un pensiero e un attimo di silenzio, per la partigiana Irma Bandiera. Cara Mimma, ti accecarono e ti ammazzarono sul portone di casa, a due passi dal tuo benessere di ragazza agiata. E un fiore e un pensiero anche per il tenore Nicola Stame che, nel carcere nazista, cantava con la sua bella voce pezzi d'opera per dare un po' di serenità ai compagni. Penso a lui e penso ai ragazzi in grigioverde che nei campi nazisti, con il rischio di morire da un minuto all'altro, con le facce bianche dalla fame e dal freddo, ebbero comunque il coraggio di dire di no agli arruolatori fascisti.

E subito mi vengono in mente quelli con le stellette del nuovo esercito italiano che morirono a Montelungo per riscattare «la vergogna del mondo». E ancora i cari compagni e partigiani della mia Firenze: Aligi Barducci «Potente», Bruno Fanciullacci, Elio Chianesi, Orazio Barbieri, Tina Lorenzoni, «Gracco» il coraggioso. E il caro Pallanti e il Baggiani che vedo ancora correre, armi in pugno, con mio padre Donato, mentre il lontano suono della «Martinella» di Palazzo Vecchio invitava, come nei tempi antichi dei Comuni e delle Signorie illuminate, ad insorgere e a difendere la città. Loro erano gli

«anziani», quelli che avevano già fatto carcere e confino e che, per tutta la vita, non si erano mai fermati nella battaglia contro la dittatura fascista. E penso a Remo Scappini, l'operaio comunista che mise la firma sull'atto di resa dei nazisti a Genova, nei giorni della rivolta partigiana. Aveva sempre un volto serio serio, ma era buono come il pane.

E come non pensare, il 25 aprile, a quella specie di ombre, non più esseri umani, inghiottiti, ora dopo ora, dai forni crematori?

Ho ancora negli orecchi la voce baritonale di Pampaloni che mi raccontava dei suoi ragazzi massacrati a Cefalonia, dove avevano resistito con tanto coraggio. E poi tutti quei morti della divisione «Perugia» in Albania, Grecia e Jugoslavia. E quelli della «Garibaldi», fieri e grintosi.

E come non ricordare Eugenio Curiel, raffinato intellettuale e combattente fino alla morte. Un fiore e un pensiero anche per lui. Sono davvero una lunga schiera di uomini, donne e ragazzini coraggiosi, che seppero scegliere la parte giusta contro i fascisti e gli occupanti nazisti. Sono tanti, tantissimi: migliaia e migliaia e, nel cuore di tutti, non sono mai stati dimenticati. Loro, davvero, sono la Repubblica con le sue istituzioni.

Rileggendo, anche in questo 25 aprile, le lettere di coloro che andarono a morire a fronte alta e con la schiena dritta, arriva subito la commozione e il nodo alla gola non permette il respiro. Diciamolo ancora a voce alta: morirono per tutti noi, morirono per l'Italia, per la libertà, la democrazia. Morirono per una Patria più giusta e bella.

Ho sotto gli occhi una di queste lettere e mi colpisce una osservazione. È quella di Giordano Cavestro, il caro «Mirko». Ha appena 19 anni e scrive ai compagni di Parma. Sta per morire, ma pensa al dopo e dice: «Se vivrete, tocca a voi rifare questa povera Italia che è così bella, che ha un sole così caldo, le mamme così buone e le ragazze così care...». Sta per morire Giordano ma trova anche un attimo per parlare della nostra Italia che ha «un sole così caldo». Dio mio, chi poteva dare ad un ragazzo di 19 anni tanta forza e tanta splendida determinazione?

E Andrea, di 23 anni, poi fucilato presso Bergamo, scrive: «Un saluto ancora e che questo vi giunga in segno di vittoria e di libertà per tutti gli italiani. Muoio per l'Italia!». Retorica, solo retorica, potrebbe gridare qualcuno. Ma c'è il piccolo dettaglio che Andrea, nome di battaglia «Rocco», morì davvero fucilato e dunque,

quando scrisse la sua lettera, sapeva che lo avrebbero messo al muro. Quanta, quanta gente di oggi, di questi giorni, dovrebbe davvero vergognarsi di stare sulla faccia della terra al posto di Andrea e Giordano. Sicuramente i ladroni, i farabutti, i disonesti, gli speculatori, i prepotenti, gli arricchiti, gli sfruttatori, i cialtroni, i ricattatori e tutti quelli che non hanno mai avuto e non hanno ideali. E quelli che non credono nella democrazia e nella libertà, nel diritto al lavoro e alla pace o che non sono capaci di tirare fuori di tasca cinque lire per dare una mano a quelli che muoiono di fame. Loro dovrebbero sentir vergogna e non trovare più il coraggio di parlare. Sicuramente non sanno

e non hanno mai voluto sapere niente di Andrea e Giordano. Davvero quei ragazzi che si fecero ammazzare volevano questa Italia? Che Paese siamo riusciti a costruire e a mettere insieme dopo la loro morte? Non oso dire niente. Voi sapete e vedete tutto come me. Ogni giorno e ogni ora, scopriamo insieme come vanno le cose. Il mondo continua ad essere un ignobile mattatoio e a volte tutto sembra davvero perduto. Ma il nostro 25 aprile ci ricorda il sole, la gioia della libertà, della fratellanza, della giustizia sociale e della solidarietà. Vecchi partigiani e ragazzi dell'antifascismo militante: come potete vedere, il lavoro non è ancora fini-

to. Forza, in nome di Giordano, di Andrea e di tutti gli altri che sono morti per una Italia più giusta e «piena di sole». Non è ancora il momento di fermarsi. Dico la verità: proprio per il 25 aprile, non riesco a non ricordare anche quelli che l'on. Violante chiamò i «ragazzi di Salò». Avevano diciotto, diciannove o venti anni e furono mandati a morire inutilmente da una banda di canaglie che sapeva dell'inutilità di quella morte. Un pensiero anche per loro. Non lo hanno sicuramente mai saputo, ma sono, senza alcun dubbio, vittime del fascismo. Tenetene conto per favore.

W.S.



25 aprile

Copertina e controcopertina di questo numero del 25 aprile, la festa degli italiani e di tutti coloro che combatterono per la libertà, contro il fascismo e nazismo, non potevano che essere tricolori. Cioè con il bianco, il rosso e il verde della bandiera della Patria e della Repubblica. Una Patria e una Repubblica che sono costate sangue e dolore a tutti gli italiani, trascinati in assurde guerre d'aggressione dal fascismo e da Mussolini, accanto ai nazisti di Hitler. Non c'è bisogno di aggiungere altro perché il significato del 25 aprile e

della Liberazione è scolpito nel cuore di milioni di persone. Quelle più anziane capirono allora e scelsero di battersi in prima persona. Moltissimi, pagarono con la vita. I giovani ragazzi di oggi, sanno o hanno saputo dai racconti diretti dei nonni e dei padri e per questo saranno sempre in prima fila nella difesa della democrazia e della Repubblica.

Nella doppia copertina pubblichiamo, invece, un regalo per i lettori. Si tratta di un grande e straordinario manifesto-allegoria a colori. Venne esposto nelle vetrine dei negozi di Cuneo, nei giorni della ritrovata libertà. È intitolato proprio «Liberazione 25 aprile 1945». Faceva parte della collezione del comandante delle Sap locali Armando Azzalin poi deceduto. È, secondo noi, una straordinaria raffigurazione allegorica della guerra di Liberazione e somiglia in modo straordinario a certe litografie militari di Michele Cammarano o Quinto Cenni. Nel tratto e nello stile del disegno, si ritrovano anche echi delle illustrazioni della Rivoluzione francese, della Comune, di certe tavole delle imprese risorgimentali italiane e dei manifesti un po' manieristi, ma intensamente vivi, della rivoluzione sovietica del 1917. Proviamo a leggere insieme la grande raffigurazione. Al centro, tutta vestita di rosso, c'è una bellissima Liberazione alata e con

torcia ardente. Potrebbe essere anche una Italia finalmente libera e fiera. Sotto, un partigiano con il fazzoletto al collo, sorregge una madre vestita di nero che, in mezzo alle macerie, ha recuperato il corpo del figlio. A sinistra, partigiani e soldati che distruggono gli emblemi fascisti e nazisti. A destra, operai e contadini pronti alla ricostruzione. Il poster può essere ritagliato e conservato. È una testimonianza ingenua e naif, ma particolarmente efficace.

Le copie dei giornali non hanno bisogno di spiegazioni. Ricordano i giorni della Liberazione e gli appelli alla lotta.

